

Quelle amicizie tra politici e imprese

di Mario Monti

In tutti i Paesi i leader della politica e quelli dell' economia si frequentano. In tutti i Paesi i leader dell' economia hanno opinioni politiche e alcuni le manifestano pubblicamente. Ma in Italia vi è, nei rapporti tra le due leadership, un quid inafferrabile. In Gran Bretagna e Germania i governi, di destra o di sinistra, non fanno politica industriale: determinano le condizioni affinché i mercati funzionino bene, ma di solito non esprimono in essi una propria «progettualità». In Francia invece vi è una tradizione di politica industriale: i governi, di destra o di sinistra, cercano di plasmare la struttura dell' industria. E in Italia? Dall' inizio degli anni Novanta - con il ridimensionamento delle partecipazioni statali - la presenza dello Stato nell' industria e nelle banche si è molto ridotta. Si sono fatti passi importanti per passare dalla variante italiana di politica industriale, meno efficace di quella francese, ad una politica per il mercato, non ancora efficace come quella britannica o tedesca. Questa trasformazione ha giovato all' economia e ha permesso ad alcune imprese e banche italiane di proiettarsi nella concorrenza tra grandi in Europa. Ma è come se il fiume della Politica, nel ritirarsi dall' alveo dell' economia, abbia lasciato tanti piccoli detriti di politica. Combinandosi con le varie identità imprenditoriali, esse danno vita ad una forma peculiare di «politica industriale» che è difficile rinvenire in altri Paesi. I cittadini hanno un vantaggio e forse una curiosità. Il vantaggio è quello di non dover più colmare con le tasse le perdite di tante imprese pubbliche. La curiosità è quella di capire perché mai in Italia vi siano tante amicizie e vicinanze, che assumono rilievo pubblico e sembrano rivestire importanza strategica, tra politici e imprese. Non sono in grado di soddisfare la curiosità dei lettori, che è anche mia. Prendiamo a caso. «Banche, Rai, Servizi, Anas, Autostrade, Telecom: così si è estesa nel Paese la ragnatela silenziosa del Prof.» (il Riformista del 22 novembre, sottotitolo di un articolo su Prodi a Palazzo Chigi). «Si ridisegna il capitalismo italiano. D' Alema sogna un posto da regista» (La Stampa del 3 dicembre, titolo sul convegno di «Italianieuropei»). «Prodi, D' Alema e il controllo delle Generali» (Il Sole24 Ore di ieri). Sono convinto che non vi siano motivazioni improprie dietro le vicinanze tra questo o quel politico, industriale, banchiere, quotidianamente riportate dalla stampa, a quanto pare senza disagio né degli uni né degli altri. (È superfluo precisare che titoli come i tre citati toccano anche altri uomini politici; e che Berlusconi presenta a sua volta particolarità ben note, per quanto riguarda il rapporto economia-politica). Un «posto da regista»? Se c' è una vera politica industriale, il regista è il governo, con il Parlamento. Se c' è una vera politica di mercato, il regista non esiste. In nessuno dei due casi c' è posto per rapporti privilegiati tra singoli uomini politici e singoli uomini d' impresa. Alcuni politici cominciano a interrogarsi. Secondo Nicola Rossi, «la politica si sforza di dare a vedere di avere qualche voce in capitolo, ma le possibilità di incidere sono molto limitate». Bruno Tabacci «non crede che la politica sia più in grado di condizionare i giocatori in campo. Semmai è il contrario. I politici sono molto più deboli dei banchieri» (entrambi da Il Foglio del 22 novembre). Forse, è una frequentazione tra poteri piuttosto deboli, che cercano di «farsi forza». Peccato, perché l' economia di mercato ha bisogno di pubblici poteri forti, di imprese forti e di forte distanza di braccio tra gli uni e le altre.